DEL RIORDINAMENTO AMMINISTRATIVO DEL REGNO PENSIERI DI...

Faustino Sanseverino



6
Sci.

DEL

RIORDINAMENTO AMMINISTRATIVO

DEL REGNO

PENSIERI

DI

FAUSTINO SANSEVERINO

DEPUTATO AL PARLAMENTO



MILANO

TIPOGRAFIA GUGLIELMINI

1860

166

I.

Leggendo l'importante discorso, con cui il ministro dell'interno ha inaugurato i lavori della Commissione straordinaria, istituita presso il consiglio di Stato, ed alla quale venne dato incarico di riformare la legge del 23 ottobre 1859, sull'ordinamento amministrativo del Regno, si risvegliarono nella mia mente alcune idee intorno a tale argomento, le quali oso pubblicare colle stampe, nella speranza di poter io pure portare una pietra al grande edificio che si sta costruendo. La libera manifestazione delle diverse opinioni è il primo fondamento delle istituzioni costituzionali, e dal cozzo di idee le più disparate fra di loro ne esce talvolta quella scintilla benefica, che diversamente forse non si sarebbe riusciti a suscitare. Protesto che non pigliai la penna coll'intenzione di farmi apologista o detrattore del presente ministero, ma soltanto per amore di verità, o almeno di quanto a me sembrò tale; nè mi vergognerei di dare nel parlamento il mio voto a proposte anche in perfetta opposizione a quanto ora espongo, quando sia convinto avere io errato nel principio generale, ovvero pur fosse ciò richiesto solo da motivi di opportunità e di convenienza.

Quando venne pubblicata la legge Rattazzi, vi si gridò contro la croce, particolarmente in Lombardia, forse per una certa avversione che ivi generalmente incontrano tutte le cose nuove, e per l'abitudine, contratta sotto l'esoso dominio austriaco, di avversare qualunque nuova legge, senza prenderne neppur cognizione, ma soltanto per opposizione agli abborriti dominatori. Che se una tale opposizione sistematica era in allora dettata da un sentimento liberale, dal desiderio non si avesse mai a transigere cogli oppressori, dal fermo proponimento di respingere anche quel po'di bene, che fra tanti mali, pur talvolta ci potesse venire dai dicasteri di Vienna, una simile opposizione più non deve convenire nel presente stato delle cose. Noi, che ora facciamo parte della famiglia Italiana, che abbiamo una patria, che godiamo di libere istituzioni, dovremmo sempre ponderare pacatamente ogni proposta di legge, che ci venga presentata, scevri da qualunque idea preconcetta, o da passioni municipali.

Non devo tacere che io fui tra i fautori della legge Rattazzi, perchè mi sembrava informata di principii assai liberali, perchè equamente distribuiva la vita nelle varie parti dello Stato, perchè tentò di dare autonomia al comune, e per altre ragioni che ora non giova enumerare, ma nello stesso tempo sembrommi, che male, o almeno non chiaramente fossero definiti i limiti dei diversi poteri, che fosse un po'mancante di ordine logico, che finalmente in tutto non corrispondesse al nobile intento che egli si era proposto, forse per la troppa fretta con cui si è dovuto elaborarla, prima che colla ratifica del trattato di Zurigo cessassero i pieni poteri, di cui il ministero trovavasi investito; ed era una necessità per il fatto dell'ampliamento del regno,

che la medesima potesse aver effetto senza aspettare la sanzione del parlamento, salvo a questo di proporre quelle modificazioni che poi avesse credute opportune.

II.

Il ministro Farini facendo plauso alla opportunità della legge Rattazzi, nelle circostanze in cui venne dettata, cioè quando la sola Lombardia era annessa alle antiche provincie, non crede possa più convenire dopo le annessioni dell'Emilia e della Toscana; perchè se in allora rischiava di riuscire pericolosa una dualità fra la Lombardia ed il Piemonte, ora, trovandosi uniti diversi Stati, già prima autonomi, collo stabilire vari centri amministrativi, gli sembra di poter giungere a creare un'armonia di libere forze. Ma in ciò non divido l'opinione del ministro dell'interno, ed anzi parmi sarebbe saggio profittare del movimento unitario manifestatosi in tutta Italia, per formare un regno forte e compatto, e togliere tutto quanto possa rammentare le divisioni politiche, che ci rendevano servi dello straniero. Anche la Francia era divisa in tanti Stati differenti, retti da diversi principi, i quali vennero vie vie assorbiti dal reame francese, ma non si ottenne, a malgrado di sforzi secolari, una perfetta unificazione, se non dopo che furono cancellati i nomi di Borgogna, Provenza, Normandia, Angiò, ecc., e che venne stabilita, nel febbraio 1790, dalla assemblea costituente la divisione in dipartimenti, non tenendo alcun conto delle antiche grandi ripartizioni in provincie, e senza dare ascolto

alle grida delle medesime, e particolarmente della Linguadoca e della Provenza, che reclamavano la conservazione delle loro *vigutrie*, e che si rispettassero i loro confini.

Nè credo sia di gran peso l'obbiezione « che le provincie italiane si aggruppano naturalmente e storicamente fra di loro in altri centri piu vasti, che hanno avuto ed hanno tuttavia ragione di esistere nell' organismo della vita italiana, e che possiedono antichissime tradizioni, fondate in varie condizioni naturali e civili. » Ciò forse si potrebbe asserire parlando della Francia, ove gli antichi Stati, cangiatisi poi in provincie, ebbero una vita compatta e durevole, ma non negli Stati che vanno ora dissolvendosi in Italia, i quali vennero stabiliti, quali si trovavano fino ad ora, per lo più da prepotenza straniera, o da raggiri diplomatici. La stessa antica e gloriosissima casa di Savoia, sebbene di origine italiana, fino dall' undecimo secolo divenne francese, per l'eredità di una parte degli Stati di Borgogna, allo sfasciamento di quel reame, e per molto tempo non ebbe che pochi possedimenti in Italia, i quali ora perdeva ora riacquistava; pure quasi per istinto volgeva ognora lo sguardo al di qua delle Alpi, ed andava gradatamente estendendosi da questo lato, mentre a poco a poco si ritirava dalla Francia; finchè Emanuele Filiberto dichiarò apertamente di essere e di voler essere principe italiano. Per tal modo formossi in Piemonte il nucleo di un regno, che deve rendere l'Italia forte, una ed indipendente. il quale speriamo fra breve non sarà più solo un voto dei nostri cuori. Già la bandiera tricolore colla croce di Savoia sventola in gran parte del continente italiano, e la Sicilia, ajutata dal prode Garibaldi, ha lacerato quel trattato di

Londra del 1718, che la disgiungeva dal Piemonte, e Vittorio Emanuele, il re galantuomo, poserà sul suo capo stabilmente ed efficacemente quella ben meritata corona di Italia, che nove secoli innanzi portarono i suoi atavi Berengario ed Adalberto.

La sola repubblica di Venezia può vantare una lunga, non interrotta e splendida storia, ma essa sotto quella forma più non può risorgere, e sfortunatamente la già superba regina dell'Adriatico trovasi ancora sotto gli artigli dell'aquila grifagna, e forse sarà l'ultima a prender parte al banchetto dei liberi figli d'Italia, sebbene il cuore dei Veneziani arda, se non più, almeno al pari di quello degli altri fratelli della penisola di affetto patrio. In quanto agli altri Stati noi duriamo fatica a seguire le varie fasi della loro conformazione, poichè ad ogni tratto si trasformano, si aumentano, si smembrano, passano da una ad altra signoria, ora nostrale, ora forastiera, sempre in continue mutazioni e rivolgimenti, in modo che a stento puoi coglierne un concetto.

Ma la vita, la gloria dell'Italia si trova nel Comune, erede del municipio romano, il quale conservò sempre intatte le sue tradizioni, seppe ognora resistere, almeno moralmente alla prepotenza degli invasori, ed elaborò quell'incivilimento che diffuse in tutta Europa. Il vero Comune italiano è la città, ove sempre si raccoglievano gli uomini eminenti per senno e per valore, ove solevano abitare i ricchi proprietarj, le più nobili famiglie, a differenza di quanto avveniva in altre regioni dell'Europa sottoposte al sistema feudale. L'Italia fu sempre essenzialmente democratica, ed in molte delle nostre repubbliche i nobili dovevano farsi inscrivere

in qualche corpo di arti per poter prender parte al pubblico reggimento. La città era circondata dal suo territorio, che comprendeva, in un raggio più o meno grande, villaggi e borgate, che facevano colla medesima causa comune. La città italiana pertanto è il centro cui convergevano e convergono gli altri Comuni, ed essa non può riconoscere altro centro che sè stessa, ovvero l'Italia. Dante era cittadino di Firenze o cittadino d'Italia, non mai di Toscana. Percorrendo le nostre storie potremo di leggieri convincerci che molte città di provincia hanno tradizioni gloriose al pari di quelle che ora si vorrebbero dichiarare capitali delle grandi circoscrizioni territoriali, prendendo a norma le ultime divisioni d'Italia, stabilite dal congresso di Vienna di triste memoria.

Dall'aver fatto cenno della divisione delle Francia in dipartimenti non vorrei si credesse volersi da me proporre l'assoluto concentramento amministrativo, mentre al contrario faccio voti affinchè sia data la maggior possibile libertà di azione alla provincia, la quale come confessa lo stesso ministro, « non è una finzione amministrativa, ma in Italia esiste nelle tradizioni, ed è costituita ab antiquo, essendosi formata intorno al Comune del medio evo, intorno alla Città, che fu il gran fattore della civiltà italiana, e della quale la provincia nostra porta il nome. » Quando sia bene costituita la provincia sembrami che almeno inutile debba riuscire la agglomerazione di varie provincie intorno a grandi centri, cui si vorrebbe dare il nome di Regioni; ed il ministro medesimo non trova opportuno di concedere alle stesse quelle rappresentanze elettive, che crede giustamente dover conservare al Comune ed alla provincia; solo in via di dubbio si limita ad interpellare la commissione, se giudichi con-

veniente adunare presso il governatore della regione una poco numerosa congregazione di delegati delle provincie.

Il signor G. B. in un opuscolo sulla autonomia dei singoli Stati d'Italia, or ora pubblicato in Milano, crede che l'Italia, « riunendo in sè tanta varietà di siti, di cielo e di caratteri marcati e forti, e tanta dovizia e grandiosità di storiche ricordanze, quanti sono gli Stati che la compongono si trova in tale eccezionale condizione da non aver riscontro con qualsiasi altra regione ». Da ciò ne deduce che si debbano formare di Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, ecc. altrettante capitali. Egli aggiunge che « l'Italia non potrà mai essere indipendente e libera se non sarà *politicamente unita*; e non potrà mai essere nè credersi politicamente unita con sicurezza di futura stabilità, se ogni suo Stato non sarà indipendente e libero all'interno, cioè se non potrà fruire di tutta quella *autonomia amministrativa* che sarà compatibile col principio della sua politica unità ». E finalmente conchiude che, operando altrimenti, « si precipiterebbe la comune patria in nuovi amarissimi guai: le gelosie, le rivalità, le ire, le discordie fraterne si smoverebbero dagli infernali loro spechi, ed il tanto sudato edificio della politica unità d'Italia, appena sorto, ruinar dovrebbe con ispaventevole crollo ». Ma questo triste vaticinio non sarebbe più temibile si avverasse col sistema federativo da lui proposto? Create tante capitali ndipendenti amministrativamente l'una dall'altra, potrebbero con facilità sorger gare di preminenza fra di loro; in breve tempo gli ordinamenti interni diversificherebbero troppo gli uni dagli altri; ogni parlamento locale per amore di novità per non essere pedissequo vorrebbe fare diversamente dei

vicini; presto verrebbe a rompersi l'unità politica, e dopo tanti sforzi per fare una Italia, questa rischierebbe di trovarsi di nuovo smembrata; nè certamente mancherebbe chi attizzasse il fuoco della discordia. Le condizioni dell'Italia non sono poi tanto eccezionali quanto il detto autore vorrebbe far credere. Dalle Alpi ai capi Spartivento e Passaro si parla una medesima lingua, sebbene con varietà nei dialetti, mentre in Francia vi sono provincie tedesche ed italiane ed il brettone ed il basco non sono lingue francesi, e quasi direi neppure il provenzale. Fra le provincie italiane della valle del Po, e quelle della estremità meridionale vi ha minor differenza che non fra quelle che parimenti si trovano fra le due estremità della Francia; il grido unanime di indipendenza, di unificazione, che si intese contemporaneamente in tutta la penisola, ben dimostra che una sola corda vibra in tutti i nostri cuori; approfittiamone adunque per istringere quella unione che deve assicurare e perpetuare la nostra indipendenza. « Il federalismo, quale forma interna, diceva giustamente nella sua relazione l'autore della legge 23 ottobre, vuol essere respinto, siccome un pericolo e pel Regno e per l'Italia ».

III.

Nell' ordinamento costituzionale il Comune, in un senso più ristretto che non fosse l'antico municipio, ora provincia, è la base dell'edifizio, e questa verità venne in massima riconosciuta e dal Rattazzi e dal Farini. Ma il primo,

nel mentre intendeva di dare al Comune larghe franchigie, non pensò ad ordinarlo in modo che potesse ragionevolmente esercitare la propria autonomia; nè vi pose mente neppure il secondo, il quale dichiarava dover essere il Comune mantenuto sostanzialmente qual è di presente, lasciando alla iniziativa dei Comuni stessi il potersi consociare fra di loro. Nel nostro regno, secondo il compartimento Rattazzi, che comprende le antiche provincie e la Lombardia, e tralasciando quelle di Savoja e Nizza, abbiamo quattordici provincie, divise in 4332 comuni, colla popolazione di 6,982,457 abitanti: avvertendo che non si sono comprese le provincie della Emilia e della Toscana, le quali allora non erano ancora state annesse, nè si è tenuto calcolo dei pochi comuni della provincia di Nizza, che dopo la cessione rimasero uniti al nostro regno. Ora una tale popolazione darebbe in media per ogni Comune circa 1612 abitanti; numero ben scarso, e che diviene picciolissimo quando vi si tolgano le città e le grosse borgate.

In fatti di questi 4332 Comuni, se ne annoverano: (1)

Con più di 3000 abitanti.	N.	399
Con 2 a 3000 abitanti	»	440
Con 1 a 2000 abitanti	»	1184
Con 500 a 1000 abitanti	»	1318
Con meno di 500 abitanti	»	991
Totale	N.	4332

Fra questi ultimi se ne trovano undici, la cui popolazione non giunge ai 100 abitanti; nè questi stanno sulle cime deserte delle alte montagne, ma per la maggior parte in pianura, ed uno poche miglia discosto da Milano (2). E

qui giova osservare, che la poco popolata e montuosa isola di Sardegna ha relativamente un numero inferiore di Comuni con meno di 1000 abitanti, che non la provincia di Milano, che questa ne ha un numero maggiore che non le provincie di Brescia e di Sondrio; per cui non si può asserire la picciolezza dei Comuni dipendere da condizioni locali (3).

La ristrettezza di molti Comuni, alcuni dei quali si potrebbero chiamare omeopatici, deve certamente impedire che i medesimi possano saggiamente reggersi da loro stessi, e molto meno sollevarsi all'altezza di un libero reggimento. Una tale difficoltà si affacciò anche al ministro Farini, ma troppo timidamente, come un semplice dubbio; mentre egli avrebbe potuto, appoggiandosi al parlamento, mostrare quel coraggio che non ebbe il Rattazzi, forse pel timore di troppo abusare dei poteri eccezionali di cui trovavasi investito. Il già citato autore dell'opuscolo sulla autonomia amministrativa, nella sua VIII proposta vorrebbe che si facesse « luogo ad una concentrazione od aggregazione dei Comuni per modo che quelli posti in pianura abbiano ad avere una popolazione non minore di circa cinque mila abitanti, e quelli situati in paesi montuosi una popolazione non minore di circa tre mila abitanti ». Ma forse potrà sembrare ad alcuno che il signor G. B. vada troppo oltre, e che assai difficile riescirebbe il porre in atto una simile proposta, particolarmente dovendosi « avvertire, come egli stesso osserva, di non aggregare fra loro Comuni semplicemente agricoli, aventi poca popolazione e molto estimo, e posti in luoghi eccentrici, con Comuni di indole specialmente industriale e commerciale, aventi un estimo non corrispondente alla mag-

giore loro popolazione, obbligati per la loro posizione a maggiori dispendj pel servizio militare e per altri speciali bisogni proprj. »

Non crederei si dovesse spingere il concentramento tanto oltre, ma, lasciati quali sono i Comuni di maggior popolazione, associare gli altri in modo che ogni nuovo Comune avesse una popolazione da 2500 a 3000 abitanti, sempre che però le circostanze topografiche non vi si oppongano, o per trovarsi i villaggi, particolarmente in luoghi montuosi, a grandi distanze e con difficili comunicazioni, o perchè formano la popolazione di isole in mezzo al mare, come avviene di Capraja, che con soli 646 abitanti dovrà sempre costituire un Comune da sè sola, e si è anche dovuto farne un mandamento. Un tale concentramento di Comuni è lavoro difficile, ma col mezzo di persone pratiche delle varie provincie vi si potrebbe riuscire; e forse talvolta converrebbe prendere a norma le condotte mediche, le quali generalmente abbracciano più Comuni, e per tal modo si prenderebbero le mosse da una associazione volontaria e già esistente. Al tempo del Regno d'Italia una simile aggregazione era in vigore, e fu sciolta in Lombardia, meno che nella provincia di Mantova, quando questo paese ritornò sotto il dominio austriaco; ma venne conservato nelle provincie venete, nè in quelle si odono lamenti, o desideri di nuovamente disgregarsi, e gli affari comunali procedono assai più regolarmente, per quanto lo permetta quel governo vessatore.

Vi saranno, egli è ben vero, dei lamenti, delle opposizioni; ma il parlamento deve essere superiore alle meschine gare di campanile, deve promuovere il bene generale delle popolazioni, imporlo se fa d'uopo, poichè bene spesso l'igno-

ranza, le inveterate abitudini ci rendono restii a quanto riescir dovrebbe a nostro miglior vantaggio, e senza forse avvedercene noi poniamo in pratica il proverbio delle donnicciuole, che non si deve lasciare la strada vecchia per la nuova. Nello stato in cui ora si ritrovano molti Comuni rurali credo impossibile possano essere ben amministrati. In alcuni i possessori sono tutti contadini, ed è ventura se ne trovi due o tre che sappiano a mala pena scrivere il proprio nome; in altri il suolo appartiene quasi integralmente ad un solo proprietario, mentre piccoli ritagli di terra sono posseduti da contadini, i quali avviene anche talvolta che sieno i più miseri ed i più ignoranti del villaggio, e ne consegue che il maggior possidente talvolta imperi dispoticamente, a modo degli antichi feudatari, se per caso se ne vive qualche tempo in campagna; in altri i pochi possidenti istruiti godono gli ozj beati delle grandi città, nè si prendono alcuna briga del Comune. Per tal modo la somma delle cose rimane totalmente nelle mani del segretario, e ben rado un sano criterio servi di guida nella scelta del medesimo. Tentò bensì la legge di porre nella rappresentanza comunale anche le capacità, all'infuori della possidenza. Ma quali sono mai tali capacità? Il maestro di scuola spesso è ignorante al pari degli scolari, ed il medico, il quale ha bastante occupazione nel percorrere i villaggi ed i cascinali, affidati alla sua condotta. Ben di rado avviene che si possa aggiungere altri consiglieri. Quando parecchi di questi Comuni venissero consociati assieme, in modo che ne formasse parte qualche villaggio di maggior importanza, in cui la possidenza fosse divisa, non in parti infinitesimali fra gli abitanti del Comune, ove si trovassero persone

istruite per studi fatti e per esercizio di arti liberali, allora soltanto si potrebbe sperare che avessero una buona amministrazione, che sapessero con giusto criterio prestarsi alle elezioni comunali e provinciali, e potessero godere di quella libertà di azione che venne loro concessa dalla legge Rattazzi, e che il ministro Farini intende conservare ed anche allargare.

Il primo cangiamento che il ministro dell'interno propone, sebbene in via di dubbio, alla legge del 1859, si è quello che la metà dei consiglieri comunali venga scelta in una categoria dei maggiori estimati. Al primo sguardo questa proposta presenta un aspetto di equità, sembrando giusto che chi più paga abbia un voto preponderante su chi paga meno. Ma considerando la cosa da un altro lato, ne avverrebbe che quando fosse attuato il proposto concentramento dei comuni, facilmente la categoria dalla quale deve scegliersi la prima metà dei consiglieri, si troverebbe composta per la maggior parte di persone che vivono alla città, che poco si occupano delle cose del Comune, che non si prendono cura, o forse non si degnano di intervenire ai consigli comunali, ovvero anche intervenendovi si può dubitare che solo si adoprino a diminuire le spese per alleviare le imposte, poco curandosi dei bisogni materiali e morali di quelli che abitano la campagna, dal soddisfacimento dei quali non vede gli debba ridondare immediato vantaggio. Parmi pertanto sarebbe giusto conservare uguaglianza di diritti, ed ai maggiori possidenti, che non dimorano nel Comune, ovvero che devono allontanarsi per pubblici incarichi o rappresentanze, si potrebbe accordar loro il diritto di farsi rappresentare da un procuratore, da eleggersi entro un

determinato termine, e che fosse, anticipatamente alla convocazione dei consigli, riconosciuto dalla Giunta municipale. In ogni modo il ricco avrà sempre una preponderanza morale, se saprà farsi amare e stimare, e se vorrà di cuore occuparsi del bene del Comune. Conservando i piccioli Comuni rurali troverei meglio confacente il vecchio sistema dei *convocati*, potendo il buon senso delle masse supplire alla difficoltà della scelta. Un tale pensiero balenò anche alla mente del Rattazzi, il quale confessa che: « propendeva ad introdurre in tutto il Regno codeste forme, secondo le quali si attua per convocati diretti il consenso popolare nel governo del Comune, onde in altri tempi ed in altre condizioni appo noi, come presso altre nazioni, si ebbero lodevoli risultamenti » ; ed aggiunge che vi rinunziò solo per consiglio di persone autorevoli.

In tutte le proposte del Ministro si scorge le difficoltà che gli si parano innanzi in causa dello sminuzzamento dei Comuni, per cui non trova possibile affidare ai medesimi la pubblica sicurezza. Propone che più Comuni possano formare *Consorzi* fra di loro per oggetti di scambievole interesse, lasciandone la parte deliberativa ai commissari nominati dai Comuni consociati, e la esecutiva al capo del circondario. Ma anche qui insorgono gravi inconvenienti. Lo spirito di associazione, ancora incipiente nelle classi colte, è appena conosciuto di nome nelle inferiori, la diffidenza è dote speciale della ignoranza, laonde ben di rado avverrà di poter attuare simili consorzi. Poi coll'attribuire la parte esecutiva al capo del circondario si viene a ledere quel principio di autonomia, che pur il ministro vorrebbe conservare al Comune. E forse troppo complicata riescirebbe l'altra proposta di aggregare

i piccioli Comuni per *appodiazione*, per cui l'amministrazione di più Comuni fosse una sola, e diverso il riparto delle tasse.

Come si è veduto, oltre quattro quinti dei Comuni, intorno ai quali si volsero questi studi, non raggiungono i 2000 abitanti, e di questi quasi due terzi ne hanno meno di mille. In tale stato di cose si può asserire riescir impossibile che la maggior parte dei comuni abbiano una buona amministrazione, ed il governo è spesso costretto a scegliere i sindaci fra persone che abitano lungi dal Comune, le quali non di rado o per infingardaggine o per altre occupazioni non se ne danno pensiero. Se invece, come si è proposto, si formassero aggregazioni di Comuni, in modo che ogni Comune non avesse mai una popolazione minore di 2500 abitanti, meno le indicate eccezioni, allora non sarebbe difficile trovare un numero bastante di persone intelligenti e coscienziose per formare il consiglio comunale, e fra queste fare una buona scelta per la Giunta municipale, i cui membri dovrebbero avere stabile dimora nel Comune. Si potrebbe fare eccezione per il sindaco, ma limitatamente, in modo che egli dimorasse almeno nel circondario. Il ministro poi vorrebbe che i sindaci fossero nominati dai governatori sopra una terna proposta dai consiglieri comunali, come si usava sotto il regime austriaco per i Podestà ed i Deputati. Allora però tali cariche potevano essere sostenute anche da persone che non facessero parte dei consigli comunali, i quali erano più numerosi nei Comuni inferiori a' 30,000 abitanti, ed in cui quando un consigliere cessava, non poteva essere rieletto se non dopo un anno. Ma dovendosi ora scegliere fra i consiglieri, la terna diviene inutile. E tale nomina parmi si dovesse conservare quale è stabilita

dalla legge Rattazzi, poichè può lusingare l'amor proprio di parecchi l'essere nominati sindaci dal Re, ed animarli a prestarsi con maggior zelo ed alacrità. Dovrebbero esserne esclusi i senatori ed i deputati al parlamento, essendo i medesimi costretti a rimanersene troppo lungamente assenti dal Comune. Tale esclusione non dovrebbe farsi per i consiglieri provinciali; mentre le tornate di quei consigli sogliono essere di breve durata, e la presenza di qualche sindaco potrebbe riuscire di vantaggio,

IV.

Non parlerò del Mandamento, quale circoscrizione giudiziaria; ed in quanto ha relazione colla circoscrizione politica, quale residenza di un delegato di pubblica sicurezza, le modificazioni da introdursi potrebbero dipendere dalle deliberazioni intorno ai poteri da affidarsi in questo argomento alle Giunte municipali. Sarebbe forse più conveniente che la direzione della pubblica sicurezza fosse concentrata presso l'intendente del circondario, con un numero sufficiente di impiegati, da poterli mandare, ovunque eventualmente se ne riconoscesse il bisogno.

Ottima mi sembra l'istituzione del Circondario, poichè giova che coloro, i quali deggiono rivolgersi alla pubblica amministrazione, non sieno costretti ad allontanarsi di troppo dalla propria residenza, con perdita di tempo e di danaro; e con tale istituzione sono in parte soddisfatte anche le esigenze di alcune città secondarie, che per i loro precedenti storici

potrebbero aspirare a divenir centri di una provincia. Se vi si vogliono introdurre modificazioni, sarei d'avviso converrebbe piuttosto aumentarne che non diminuirne il numero, affinchè gli abitatori della campagna possano sbrigare i loro affari possibilmente nel luogo stesso, ove sogliono convenire per i loro negozi particolari, o almeno non troppo allontanarsene. E per parlare della sola Lombardia non troverei inopportuno fossero stabiliti circondari intorno a Lovere e Caprino, nella provincia di Bergamo; ad Iseo e Pisogne in quella di Brescia; a Menaggio ed a Cantù in quella di Como; a Soresina in quella di Cremona; a Codogno e Gorgonzola in quella di Milano; a Chiavenna in quella di Sondrio, tutti luoghi troppo discosti dai capoluoghi dei rispettivi circondari, e che in buona parte sono centri di floridi commerci. Avverto però aver accennato a tali divisioni in via di esempio, senza ponderarne maturamente la loro convenienza, come dovrebbe farsi dalla commissione incaricata di tale bisogna.

Alcune modificazioni sarebbero da introdursi nei confini dei circondari esistenti, e che non si creda necessario di dividere, e forse volendo tener conto dei centri naturali di attrazione dei Comuni rurali, converrà anche alterare in qualche piccola parte i confini stabiliti delle provincie, nel che poi non scorgo gravi difficoltà. La commissione finalmente dovrebbe occuparsi a ben determinare e ad ampliare le facoltà dei vice intendenti, ora intendenti di Circondario, attribuendone loro alcune, che appartengono al capo della provincia.

Nel più volte citato opuscolo si propone, che le provincie, le quali l'autore vorrebbe chiamare dipartimenti, debbano avere una forza di popolazione non eccedente in massima

il limite dai 200 ai 300 mila abitanti circa, per cui si riuscirebbe a raddoppiarne il numero. Ma il ministro ben a ragione rifugge dal voler formare l'artificiato dipartimento francese, considerando la provincia un fatto, il quale ha antiche e naturali ragioni di essere, per cui non se ne può determinare la popolazione, argomento che in parte può applicarsi anche al circondario, il quale circondario, dall'autore di quell'opuscolo si vorrebbe eliminato, ma che io all'opposto consiglierei di conservare, perchè coi medesimi vengono in gran parte tolti i danni di provincie troppo estese. Però se bene si considerano le provincie come ora sono costituite, sarà facile accorgersi che il raggio di attrazione non si stende dal centro a tutta la circonferenza, e che negli estremi lembi spesso si trovano comuni, e forse anche mandamenti, che tenderebbero naturalmente ad un diverso centro. Nel corso di questo secolo le provincie subirono parecchie modificazioni, per lo più stabilite sulla carta topografica, senza cognizioni locali, laonde non sarebbe, a nostro avviso, inutile rivederne e correggerne i confini.

Ma ciò cui devono tendere i nostri sforzi si è che la provincia debba essere l'ultima divisione amministrativa, e se dopo la legge Rattazzi si sentiva il bisogno di un altro potere fra la medesima ed il ministero, ciò dipendeva perchè si era ristretta in troppo brevi limiti la sua sfera di azione: ma quando, come propone il ministro, sia affidata alla provincia « la cura de' suoi interessi, delle sue strade, dei suoi corsi d'acqua, dell'igiene, della sua istruzione, dei suoi istituti di beneficenza, » allora parmi riesca inutile la istituzione delle Regioni; la quale istituzione sarebbe forse anche contraria al voto del parlamento, come si esprime l'autore anonimo di un

opuscolo stampato a Bologna, col titolo: *Due mesi di Sessione parlamentare*, nel quale si leggono queste notabili parole: « Prima di tutto la maggioranza vuole sinceramente all'interno l'unificazione e l'assimilazione delle nuove e delle antiche provincie del Regno, in un tutto stabile, compatto e ben ordinato. Vuole che al più presto possibile sparisca ogni vestigio dell'Autonomia Toscana. I più eminenti deputati di quella cara provincia insistettero perchè ivi si affrettasse dal ministero la fine d'uno stato politico amministrativo, che egli stesso ha dichiarato transitorio ed eccezionale. » E poichè fui tratto a citare quell'importantissimo opuscolo, aggiungerò che mi associo pienamente all'idea nel medesimo espressa, che un gran numero di impiegati divenissero di nomina e di spettanza degli Intendenti, delle Giunte, dei Consigli provinciali, sperando per tal modo « veder sciolto o spezzato quel ferreo inestricabile nodo che è la burocrazia; la quale col peso della propria inerzia, colla tradizionale avversione ad ogni innovamento, colle complicate ruote della macchina, coll'abuso delle formalità vinse troppo spesso le buone ispirazioni dei ministri, e le isterili, opponendo un invincibile ostacolo non solo al progresso dei principii, ma bensì anche ad ogni regolare sviluppo della pubblica amministrazione. »

Che se si volesse fare del governatore della regione un *alter ego* del ministero, in modo da togliere quasi ogni contatto obbligatorio fra la provincia e la capitale, mi sembra ne potrebbero risultare tristi conseguenze. In Lombardia la nostra generazione, e molte delle antecedenti vissero sempre sotto straniera dominazione; gli altri Stati, se non erano direttamente dipendenti dallo straniero, ne sentivano la influenza, per cui quelle popolazioni si possono chiamar nuove

alla vita politica, essendo troppo lontani i tempi della loro vera indipendenza. Il solo Piemonte seppe sempre, sotto ogni forma di governo, reggersi con saggezza e dignità, e rimanere ognora indipendente. Poi dodici anni di vita parlamentare lo avvezzarono alla libertà, la quale talvolta riesce gravosa a chi lungamente piegò il collo alla schiavitù, non avendo imparato ad usarne. Sebbene il suo valoroso esercito soprafatto dal numero sia stato due volte sconfitto a Custoza ed a Novara, pure tenne sempre alto il vessillo tricolore, nè mai disperò della fortuna d'Italia. Il suo senno la sua costanza seppero superare i più gravi ostacoli; finchè siamo sua mercè giunti al punto, che quasi tutti gli italiani possono abbracciarsi quai fratelli. Parecchi anni prima degli avvenimenti del 1848, Stendhal, ossia Enrico Beyle, asseriva essere il piemontese il popolo più saggio dell'universo. Non si dovrebbe cercare di porre bariere fra le provincie e la capitale, ma anzi agevolarne i contatti, affinchè noi possiamo se non altro trar profitto dalla esperienza già fatta.

Il progetto di isolare le varie Regioni, in modo che abbiano in certo qual modo a bastare a sè stesse, mi sembra debba disgiungere anzichè riunire le diverse parti d'Italia, che istintivamente tendono alla unificazione, poichè l'Italia, abitata tutta da una sola nazione, ha comuni le tradizioni, i desideri, i bisogni. Pochi anni di fraterno consorzio potranno facilmente far dimenticare quelle poche abitudini parziali, contratte sotto disparati reggimenti, e pel forzato isolamento in cui la tirannide manteneva le varie parti del nostro bel paese. L'Austria forse avrebbe potuto negli anni trascorsi trovare una forza vitale in un sistema federativo, ma l'Italia ha bisogno di unità, di concordia, di amore.

1 settembre 1860

(1) QUADRO DIMOSTRATIVO

della popolazione dei varii Comuni nelle antiche provincie, unitamente a quelle di Lombardia.

NOMI DELLE PROVINCIE	Popolazioni delle Provincie	Numero dei Comuni	Com. con polaz. di oltre 3000	Com. con polaz. di 2a3000	Comuni con polaz. di 1 a 2000	Comuni con polaz. di 500a1000	Com. con polaz. min. di 500
Alessandria	637,629	344	32	54	105	102	51
Bergamo. .	344,904	306	8	22	80	115	81
Brescia . .	477,660	311	35	31	87	207	51
Cagliari. .	363,212	261	17	32	78	82	52
Como . . .	454,651	525	6	22	107	197	193
Cremona. .	334,791	244	19	17	53	78	77
Cuneo. . .	603,584	261	52	36	81	63	29
Genova . .	643,280	217	56	39	59	42	21
Milano . .	899,174	498	39	49	140	148	122
Novara . .	573,392	445	31	41	107	124	142
Pavia . . .	410,146	283	30	21	74	84	74
Sassari . .	209,903	110	13	20	37	24	16
Sondrio. .	105,922	80	8	4	27	26	15
Torino . .	924,209	447	53	52	149	126	67
	6,982,457	4332	399	440	1184	1318	991

NB. Il numero dei Comuni non corrisponde perfettamente con quello indicato nel testo della legge sul compartimento territoriale del 23 ottobre 1859, avendo riconosciuto un errore in più di quattro nella somma dei Comuni del Circondario di Acqui, provincia di Alessandria.

(2) NOTA DEI COMUNI

la cui popolazione non giunge ai 100 abitanti

NOME DEL COMUNE	Provincia	Circondario	Popolazione
CRANA CON GATTUGNO	NOVARA	PALLANZA	99
CASSINA TRIULZA	MILANO	MILANO	97
MEZZANO POMPONESE	PAVIA	PAVIA	93
CANTONALE	MILAMO	LODI	90
DOZIO	COMO	LECCO	84
CASTEL MONFORTE	CUNEO	ALBA	83
SALECCHIO	NOVARA	OSSOLA	77
CAMPELLO	NOVARA	VALSESIA	76
BURAGO	BRESCIA	SALO'	67
BARATORIA	TORINO	TORINO	61
CLAVIÈRES	TORINO	SUSA	59

(3) QUADRO COMPARATIVO

della popolazione dei comuni nelle varie provincie

per ogni 100 Comuni

PROVINCIE	Comuni con oltre 3000	Comuni con 2 a 3000	Comuni con 1 a 2000	Comuni con 500 a 1000	Com con meno di 500	Totale
Alessandria	9	16	31	29	15	100
Bergamo .	3	7	26	38	26	100
Brescia . .	11	10	28	35	16	100
Cagliari .	7	12	30	31	20	100
Como . . .	1	4	20	38	37	100
Cremona .	8	7	22	32	31	100
Cuneo . . .	20	14	31	24	11	100
Genova . .	26	18	27	19	10	100
Milano . .	8	10	28	30	24	100
Novara . .	7	9	24	28	32	100
Pavia . . .	11	7	26	30	26	100
Sassari . .	12	18	34	22	14	100
Sondrio . .	10	5	34	32	19	100
Torino . .	12	12	33	28	15	100